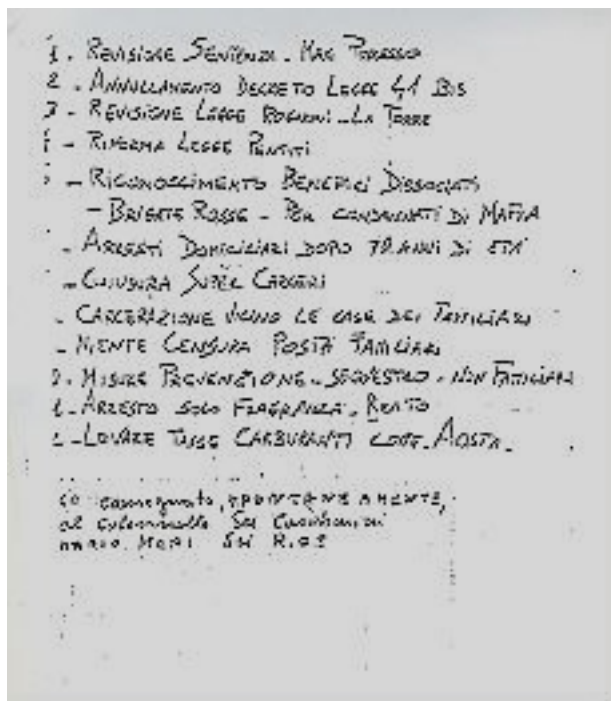


Salvo Vaccaro
Il "papello" di don Trump



Tra i più anziani lettori di “InTrasformazione”, qualcuno si ricorderà di un foglio che ebbe vasta eco a Palermo nel terribile 1992, tra la strage di Capaci e l’attentato a Borsellino e alla sua scorta. Era una lista di richieste che la mafia stragista dei corleonesi presentò allo stato, stando alle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, figlio dell’ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, attraverso il Col. dei ROS Mario Mori, che ha sempre smentito tale circostanza. Nella lista, sicuramente ispirata da Totò Riina, ma forse scritta da uno dei figli o dal boss Antonino Cinà, come riferiscono alcune fonti giornalistiche, ci sono tutte le richieste dei mafiosi. Ecco:

- 1) revisione sentenza maxiprocesso;
- 2) annullamento decreto legge 41 bis;
- 3) revisione legge Rognoni-La Torre;
- 4) riforma legge pentiti;
- 5) riconoscimento benefici dissociati - Brigate rosse - per condannati di mafia;
- 6) arresti domiciliari dopo 70 anni di età;
- 7) chiusura supercarceri;
- 8) carcerazione vicino le case dei familiari;
- 9) niente censura posta familiari;
- 10) misure prevenzione e sequestro: non familiari;
- 11) arresto solo flagranza (nel testo: fragranza) reato;
- 12) levare tasse carburanti come Aosta.

Come tutte le cose di Cosa Nostra, opacità e segretezza contraddistinguono ogni attività riconducibile al livello di strategia politica della Mafia, inclusi i contatti (diretti e/o indiretti) con la stessa sfera della politica. Ovviamente la struttura mafiosa è clandestina, opera “visibilmente” sul terreno ma è “invisibile” nelle sue forme ufficiali, proprio perché non c’è nulla di ufficiale.

Non così negli stati di diritto, nei quali la forma di pubblicità è intimamente connessa con la sua costituzione, anche se talvolta in modi retorici e depistanti rispetto alla quotidianità, tuttavia nei regimi democratici non è inusuale reperire testi espliciti anche in relazione al sotto-testo o alla trama *indicibile* della forma-Stato. Ciò vale anche per gli Stati Uniti, anche quelli odierni al tempo di Donald Trump II. Di recente, sono stati pubblicizzati, pubblicati e reperibili facilmente online due documenti ufficiali dell'Amministrazione che governa gli Usa aspirando altresì a governare il mondo intero: il primo, il *National Security Strategy of the United States of America*, esitato dalla Casa Bianca nel novembre 2025 con tanto di firma del Presidente in carica; il secondo, il *2026 National Defense Strategy*, dal titolo *Restoring Peace Through Strenghth for a New Golden Age of America*, esitato dal Pentagono, pardon: dal Department of War in data 23 gennaio 2026, con tanto di firma del Secretary of War Pete Hegseth.

Come ogni documento ufficiale e istituzionale, la sua ermeneutica intreccia la trasparenza della scrittura pubblica con il suo sotto-testo tramato in senso obliquo. In questo caso, esplicita la presa di distanza dalle amministrazioni precedenti – tanto democratiche quanto repubblicane, a sottolineare la novità politica del MAGA rispetto al canonico bipartitismo americano – sottolineando il fallimento bipartisan del globalismo fondato su “istituzioni internazionali”, del multipolarismo definito “transnazionalismo”, dell’agenda regolatoria sul piano interno, a tutto vantaggio di un riposizionamento della strategia americana sulla “protezione dei fondamentali interessi nazionali”, sulla “sovranità singolare dello stato”. Una visione apparentemente nazionalistica e sovranista – per usare una terminologia in voga nella nostra stampa – il cui fine è “rendere l’America più sicura, più ricca, più libera, più grande e più potente di quanto non sia mai stata prima” (a firma diretta di Trump).

Ogni Amministrazione ha illustrato in questo documento strategico la propria visione ideologica e politica, e questa versione trumpiana non lo è da meno. È indicativo l’ordine di esposizione degli obiettivi:

- contrasto alla migrazione e rigido controllo delle frontiere (“l’era della migrazione di massa deve cessare. La sicurezza delle frontiere è il principale fattore della sicurezza nazionale. Dobbiamo proteggere il nostro paese dall’invasione”);
- potenziamento delle forze armate, anche sul piano tecnologico, per “tutelare i nostri interessi, scoraggiare guerre e, se necessario, vincerle rapidamente e inesorabilmente con il minor numero possibile di vittime tra le nostre forze”;
- irrobustimento della deterrenza nucleare e della difesa missilistica, comprensivo di “un Golden Dome per il territorio americano” (e chiamarla “cupola” evoca a noi siciliani rinvii inquietanti);
- una economia forte che rappresenti “la roccia del nostro posizionamento globale e il fondamento necessario della nostra forza militare”;
- un robusto settore industriale, anche sul piano energetico che possa diventare una industria leader nell’esportazione;
- un primato nella ricerca scientifica e tecnologica innovativa, con brevetti a prova di spionaggio estero, per garantirsi un “costante predominio economico e superiorità militare”;
- un *soft power* culturale in grado di “influenzare positivamente il mondo a servizio dei nostri interessi;
- infine, una “restaurazione” dello “spirito americano”, che esalti il passato glorioso con i suoi eroi e che tramandi nel cuore dei cittadini orgoglio, felicità, entusiasmo e ottimismo verso le future generazioni.

Come è evidente in queste prime 4 pagine del documento (sulle complessive 29), l’agenda trumpiana è fortemente orientata in senso bellicista – nonostante l’aspirazione al premio Nobel per la pace da lui tanto invocato e disatteso dai perfidi norvegesi... Una accelerazione militarista (giacché gli Usa non sono mai stati una potenza pacifica e pacifista, tutt’altro) visibile sia sul piano interno (Ice, Guardia nazionale), sia sul piano estero, con lo scatenamento di conflitti armati in giro per il mondo con stile da racket

mafioso (l'omicidio degli odiosi boss rivali, il sequestro di un Capo di stato detestabile e detestato, l'accaparramento violento di risorse altrui, la pretesa di governare all'estero per interposta persona solo di gradimento di Trump in persona). Si direbbe una visione poco nazionalista e molto globalista.

Infatti, nel paragrafo *Cosa vogliamo nel e dal mondo?*, si snocciolano i diktat al cui confronto il papello di Riina è una semplice lista di desiderata impossibili da ottenere. Anche in questo caso l'ordine non suona casuale, ma rende l'idea delle priorità degli interessi di predominio a stelle e strisce sul mondo. Si inizia dall'emisfero occidentale, dalla Groenlandia alla Patagonia giusto per geolocalizzare tutto il continente americano: governi allineati al contrasto della migrazione di massa verso gli Usa ed al contrasto nel narco-traffico e più in generale delle organizzazioni criminali transnazionali; un continente sicuro da "incursioni ostili esterne o da acquisizioni proprietarie in assetti cruciali, funzionale a sostenere l'importante catena di rifornimenti" (*supply chain*). In altre parole, un "corollario Trump" alla nota "dottrina Monroe" risalente al XIX secolo.

Si prosegue con l'area indo-pacifica per bloccare e ribaltare ostacoli e rischi da parte di attori stranieri all'economia americana, al libero transito di merci e materie prime, alla navigazione marittima. Solo terza l'Europa con i suoi storici alleati, per garantirne libertà e sicurezza ma anche per "ripristinare la fiducia e l'identità occidentale nella civiltà europea", evidentemente smarrita dagli europei stessi. Per ultimo il Medio Oriente con il petrolio e il gas espressamente citati. Infine, "vogliamo assicurarci che la tecnologia Usa e gli standard Usa – specialmente nell'IA, nel biotech e nel *quantum computing* – sia da indirizzo per il mondo. Ecco, sono questi gli interessi nazionali *vitali e cruciali* degli Stati Uniti". Tutto trasparente, peccato che riguardi l'esistenza di miliardi di individui non americani.

Con quali strumenti perseguire e raggiungere tali obiettivi geopolitici di supremazia mondiale? Presto detto nelle pagine successive: economia innovativa che attragga finanziamenti verso i mercati americani, continuazione del primato del dollaro quale valuta di riserva globale, primato tecnologico a servizio dell'esercito e del *soft power* globale, "le più potenti e operative forze armate del mondo" (giusto per chi non l'avesse ancora capito), una ampia rete di alleanze nelle aree più strategiche del pianeta, un predominio geografico sul continente americano con accesso diretto alle abbondanti risorse naturali, "senza potenze concorrenti e fisicamente egemoni nel nostro emisfero", quindi con frontiere prive di ogni rischio di invasione e con "vasti oceani" che separano dalle altre grandi potenze (leggi Cina), influenza culturale e, infine, il coraggio e il patriottismo del popolo americano.

Solo "inoltre", Trump dedica qualche riga alle questioni interne, rimarcando in primo luogo la restaurazione di una cultura delle competenze meritocratiche che sradichino per sempre le politiche di diversità, equità e inclusione (DEI) e "altre pratiche discriminatorie e anti-competitive" (sarebbero i diritti delle minoranze, le politiche di favore anti-marginalizzazione, l'accesso preferenziale per superare discriminazioni esistenti, ecc.). Tuttavia, una meritocrazia che venga avanzata per giustificare l'apertura del mercato del lavoro americano a talenti esteri in nome di una "eccellenza globale" non è vista di buon occhio, perché sottrarrebbe risorse alla forza-lavoro nazionale. Lo slogan *MAGA America First* significa garantire i diritti naturali donati da Dio ai cittadini americani, e solo ad essi: la libertà economica dei cittadini attraverso un colossale taglio fiscale e vaste politiche di *de-regulation* per favorire l'importazione di capitali di investimento e di imprese straniere in terra d'America.

Non manca ovviamente l'esaltazione della politica del Presidente in persona, che ha portato ad una conclusione pacifica ben otto conflitti (sulla quarantina in corso) in varie aree del pianeta: Cambogia e Thailandia, Kosovo e Serbia, Repubblica Democratica del Congo e Ruanda, Pakistan e India, Israele e Iran (!), Egitto ed Etiopia, Armenia e Azerbaijan, nonché Gaza, pur ribadendo, qualche riga appresso, che "la forza è il miglior deterrente", ragion per cui "per un paese i cui interessi sono così numerosi e differenziati come il nostro, una rigida adesione ai principi di non-intervento non è possibile", stracciando in un sol colpo il diritto internazionale dal Trattato di Westfalia (1648) alla Carta dell'Onu (1945). Diritti umani inclusi, dato il periodo in cui leggiamo che "noi ricerchiamo buone relazioni e rapporti commerciali pacifici con le altre nazioni senza imporre loro trasformazioni democratiche o sociali che li allontanino enormemente dalle loro tradizioni e dalla loro storia", quindi potendo tranquillamente perpetrare violazioni, soprusi, oppressioni, pena di morte, torture, annichilimento dei diversi, delle donne, delle

minoranze etniche e culturali e via dicendo, semplicemente cancellando la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) con le carte successive tese a ridimensionare l'arbitrio assoluto dei regimi autocratici e il potere dei governi autoritari (e in taluni casi anche di quelli liberali e democratici sino a un certo punto...). Del resto, è notorio che tra autocrati adusi a governare e decidere da soli è più facile trovare una consonanza di idee e una convergenza di interessi scevra da mediazioni con istituzioni collegiali e rappresentative di corpi sociali e politici plurali.

L'unità politica del mondo è e resterà lo stato-nazione, i diritti sovrani delle nazioni *vs* le interferenze sovranazionali delle organizzazioni transnazionali (riferimento alle istituzioni quali il WTO, l'OMS e l'UNESCO da cui gli Usa sono usciti, l'ONU e, sotto-testo, l'Unione Europea). Ne deriva una filippica contro le organizzazioni internazionali, il tentativo di potenze straniere o entità estere di "censurare i discorsi o di togliere i diritti di libera espressione ai cittadini americani" (quindi criticando gli sforzi di regolamentare gli *hate speech*, le *fake news*, i *deep fakes* online, e in genere le attività manipolative sui *social* quali X, Instagram, Facebook e, adesso che è americana, Tik Tok sul suolo americano, equiparando insomma la calunnia e l'insulto, la menzogna e l'inquinamento informativo come libertà di espressione). Ma i valori americani non restano confinati agli americani: "noi ci opporremo alle restrizioni elitiste e anti-democratiche delle libertà fondamentali in Europa, nella sfera anglofona e nel resto del mondo democratico, specialmente presso in nostri alleati", peraltro chiamati (imperiosamente) ad allineare i "loro controlli all'esportazione" ai criteri americani.

I dazi vengono nominati poche volte ("l'uso strategico dei dazi", "dazi e accordi commerciali reciproci quali strumenti potenti") ma in filigrana sono perfettamente leggibili, quando il Documento afferma la priorità dell'Amministrazione Trump a riequilibrare le relazioni commerciali, a ridurre il deficit tra import ed export, a contrastare le barriere all'export americano, in vista di una reciprocità di facciata, poiché "la nostra priorità deve essere e sarà la tutela dei nostri lavoratori, delle nostre industrie e della nostra sicurezza nazionale", difficilmente conseguibile a somma positiva con l'altrettanta sovranità su questi temi delle altre nazioni. "Noi dobbiamo garantirci l'accesso indipendente e affidabile ai beni di cui abbiamo bisogno per difenderci e per assicurare il nostro *way of life*. Ciò richiederà l'espansione dell'accesso americano ai minerali e alle materie prime fondamentali combattendo pratiche economiche predatorie" - sottinteso quelle degli altri ma non le proprie - per "ripristinare un predominio americano energetico (petrolio, gas, carbone e nucleare), funzionale a mantenere un vantaggio in tecnologie di punta quali l'IA". Anche qui, la chiave di volta è la potenza militare, per dotare i "nostri combattenti di un totale spettro di possibilità, dalle armi *low-cost* in grado di sconfiggere tanti nostri nemici sino ai sistemi più altamente complessi necessari per un conflitto con un nemico sofisticato" (si riferisce alla Cina?). Non dobbiamo allora meravigliarci se Trump nega "le disastrose ideologie del *climate change* e del *Net Zero* (emissioni) che hanno danneggiato fortemente l'Europa, minacciato gli Usa e favorito i nostri avversari".

Il documento si conclude con i compiti e gli obiettivi che gli Usa devono perseguir e conseguire nelle diverse aree del pianeta, secondo un loro specifico ordine di priorità: le Americhe, l'Asia, l'Europa, il Medio Oriente e infine poche righe sull'Africa, che sembrerebbe essere lasciata al suo infausto destino di terra ricca da depredare e di popolazioni vessate da regimi post-coloniali sempre dipendenti e sempre destabilizzati da strategie esterne (vedi il ruolo di Russia e Cina).

Qui il paragone azzardato con il "papello" di Riina & affiliati a Cosa Nostra si fa realmente incalzante. Le Americhe devono essere il rinnovato "cortile di casa" (*backyard*) della dottrina Monroe con il corollario Trump, con una serie di notazioni politiche sintetizzate in pratiche di *Enlist* e di *Expand*, ossia un elenco di prescrizioni a carico degli altri paesi, pur formalmente sovrani, e un elenco di priorità per gli States, in cui business e potenza militare costituiscono gli assi "intimidatori". Diventa esemplare il caso europeo, di cui si deplora il declino della sua civiltà (*civilization erasure*) attraverso le attività dell'Unione Europea e delle istituzioni transnazionali che "minano la sovranità e la libertà politica", che implicano una "censura della libertà di parola e una soppressione dell'opposizione politica", che provocano un crollo dei tassi di nascita, nonché una "perdita delle identità nazionali e della fiducia in se stessi". Gli Usa pretendono di revocare le misure regolative che soffocano la civiltà europea costruita sulle leggi comunitarie, criticano

gli “instabili governi di minoranza che calpestano i fondamentali principi della democrazia al fine di sopprimere l’opposizione”, di contro auspicano una “democrazia genuina”, una “libertà di espressione”, una Europa costituita da singole nazioni, incoraggiando la restaurazione di uno spirito e una maggiore influenza di quei partiti patriottici al fine di correggere l’attuale percorso europeo. “Noi intendiamo lavorare con paesi allineati (*aligned countries*)”.

Da qui il “papello” rivolto all’Europa, nel senso dell’Unione Europea:

- Ripristinare condizioni di stabilità in Europa e stabilità strategia con la Russia;
- Consentire all’Europa di poggiare sulle proprie forze e di operare come un gruppo di nazioni sovrane allineate, in primo luogo assumendo una cruciale responsabilità della propria difesa senza venire egemonizzata da potenze avversarie;
- Alimentare la resistenza all’attuale percorso europeo nelle nazioni europee;
- Aprire i mercati europei ai beni ed ai servizi americani assicurando equo trattamento al mondo del lavoro e degli affari a stelle e strisce;
- Costruire sane nazioni nel Centro, nell’Est e nel Sud dell’Europa tramite legami commerciali, vendite di armamenti, cooperazione politica e scambi culturali e formativi;
- Eliminare la percezione, e prevenirne la realizzazione, che la Nato sia una alleanza perpetua in via di allargamento;
- Incoraggiare l’Europa a prendere misure per contrastare il sovrappiù commerciale, il furto di tecnologie, il cyber-spionaggio ed altre pratiche economiche ostili.

Come detto, massima trasparenza, nero su bianco. Analisi, commentatori e giornalisti hanno clamorosamente frainteso lo slogan MAGA di *America First*: non “Prima viene l’America”, nella solita chiave nazionalistica e isolazionista tipica del Great Old Party repubblicano; bensì “l’America viene prima” di tutti gli altri paesi, imponendo una gerarchia – soprattutto verso paesi amici – in campo militare, politico, economico, ideologico.

E in effetti proprio l’esordio del secondo documento qui analizzato – la *Strategia di difesa nazionale* datato 2026 e curato dal Pentagono – lo esplicita sin dalle prime righe: “Il Dipartimento (di guerra, come si denomina adesso) non si farà più distrarre da interventzionismo, guerre infinite, cambiamenti di regime (*regime change*) e formazione di nazioni (*nation building*)” – che il MAGA di Trump imputa alle passate amministrazioni di entrambi i tradizionali colori politici rossi e blu – tuttavia “ciò non significa isolazionismo”, bensì usare la forza (*the warrior ethos*) per piegare ostacoli alla supremazia americana e pervenire così ad una pace compatibile con le pretese statunitensi. Quindi il Rapporto ripercorre, e non potrebbe essere altrimenti, le linee-guida enunciate dalla Strategia di Sicurezza Nazionale, nel medesimo ordine di priorità: le Americhe, l’Asia: “useremo la deterrenza nei confronti della Cina nell’Indo-Pacifico attraverso la forza, non con il dialogo”, ottima premessa (e promessa) per guadagnare il Nobel per la pace...

Questo genere di documenti, redatti da ogni Amministrazione in carica, non può essere letto sotto l’ottica di un riscontro di verità o falsità di quanto affermato. Sinceramente nei decenni passati, quanto meno negli ultimi anni del XX secolo durante e dopo la guerra fredda, non ci è parso evidente una perdita di “credibilità” politica degli Usa nel mondo, la dottrina Monroe non era tramontata all’epoca dei golpe sud-americani o della presa del potere di Pinochet orchestrata dalla Cia e da Kissinger, la Nato non era un collegio di studenti multicolore e multinazionale, anche se il carico finanziario era sostenuto prevalentemente dagli Usa ma ampiamente ricambiato dalle basi militari americane nei paesi aderenti (Italia inclusa: Aviano, Vicenza, Pisa, Niscemi, Sigonella, ecc.). Né i conflitti armati sparsi per il mondo bipolare, condotti direttamente o per interposto paese (*proxy war*) erano ostili all’interesse nazionale americano, come sembra far credere oggi il Pentagono.

Anzi, si direbbe che oggi si sommano le ambizioni a stelle e strisce sulle Americhe, integrando le novità del Canale di Panama da gestire direttamente, anziché dal suo stato, del Golfo d'America, cioè del Golfo del Messico repentinamente ridenominato da Trump e da GoogleMaps, e dalla Groenlandia. La Cina gode di un evidente rispetto date potenza e dimensioni: l'equilibrio di potenze in Asia consiste certamente non nel "conquistare" la Cina o "strangolarla" o "umiliarla", ma solo nell'impedire che essa emerga come superpotenza al pari degli Usa, obiettivo da raggiungere da soli e con i propri partner alleati dell'area, invitati, al pari dei paesi Nato, a rafforzare riarmo e difesa a proprio onere.

Solo successivamente il Documento prende in esame la Russia, l'Iran e la Corea del nord. La prima rappresenta una "minaccia gestibile", che deve essere fronteggiata quasi totalmente dai paesi Nato dell'Europa orientale sotto la guida politica degli Usa. Il Pentagono deve garantire solo la sicurezza interna a fronte di un improbabile attacco russo, per il resto è un affare europeo, guerra in Ucraina inclusa, quasi a ergersi da arbitro neutrale rispetto a chi uscirà vincitore politicamente e militarmente nel conflitto russo-europeo. Relativamente alla Repubblica Islamica dell'Iran, il testo pubblicato lo scorso febbraio registra il successo del blitz israeliano del giugno 2025 che ha indebolito il regime e ridimensionato se non annichilito il programma nucleare, traguardo assolutamente impossibile da raggiungere per il regime degli ayatollah. Così come i paesi e le forze politiche-terroristiche orbitanti e dipendenti da esso (Houthi, Hamas ed Hezbollah soprattutto). L'ammirazione verso il governo di Netanyahu e la sua politica aggressiva di potenza regionale denota una sorta di sudditanza psicologica nell'elogio dell'aggressività israeliana in grado di scardinare gli equilibri nel Medio Oriente, con il sostegno "importante ma limitato degli Usa", come è possibile leggere. Infine, qualche riga sulla Corea del nord, il cui programma nucleare viene ritenuto tale da minacciare il territorio americano. E null'altro. Come sempre, un fugace accenno all'Africa dilaniata dal terrorismo di matrice islamica.

La reindustrializzazione degli Usa è un obiettivo importante, tanto in ottica militare e bellica, quanto in ottica di indebolimento della forza industriale della Cina che è diventata ormai la fabbrica del pianeta, anche per via della convenienza imprenditoriale (anche americana) alla delocalizzazione. Importa a Trump anche in chiave di politica interna e di mantenimento del consenso di quelle zone del paese degradate e collassate senza aver individuato una alternativa praticabile per lo stile di vita (obeso, in ogni senso) dell'americano medio che lo ha votato.

L'ossessione del controllo delle frontiere e della fine delle migrazioni di massa è degna di una seduta psico-politica, poiché le leadership americana nel mondo è frutto dell'integrazione, sofferta, cinica, cicatrizzata a fatica, dei milioni di disperati e sventurati che da ogni parte del mondo, tra fine Ottocento e per tutto il Novecento, hanno sognato l'America per sé e per i propri figli e nipoti, arricchendola in ogni modo possibile e immaginabile: forza-lavoro (mal pagata, sotto-pagata, in nero), idee, progetti, l'immaginario di Hollywood, il prestigio delle Università Ivy League (Harvard, Columbia, Cornell, Princeton, nonché MIT, Caltech, Yale, ecc.), l'attrazione di scienziati e studiosi futuri premi Nobel a quantità impensabili, tutto ciò gli Usa lo devono ai processi migratori, regolari e irregolari, di cui hanno fatto tesoro. E, nonostante la retorica trumpiana, continuano a farne tesoro anche oggi, sebbene le espulsioni cieche e di massa comincino a segnare un punto di non-ritorno.

Ampio respiro è dato dai costi del riarmo e della difesa dei partner e alleati della Nato e non solo della Nato, anche attraverso "compravendita di armi, cooperazione industriale nel settore della difesa, condivisione dell'intelligence" e altre attività analoghe, possibilmente a somma positiva per il business statunitense. È ovvio che nel Documento strategico del Dipartimento di guerra la potenza militare compaia un rigo sì e l'altro pure, e memore del modello fondativo della democrazia americana che si ispirava a Roma (e non certo alla polis ateniese), il detto *si vis pacem para bellum* è tutt'ora attuale, a tal punto che Trump ha mosso più conflitti armati in questi ultimi anni di quanto ne abbiano scatenato i suoi predecessori, non certo dame di San Vincenzo, per così dire...

Una pax americana, come spesso si è sentito ripetere, il cui aggettivo rende la pace "compatibile con gli interessi dei nostri potenziali avversari (*opponents*), a patto che le loro istanze si mantengano ragionevoli e delimitate" (*cabined*, moderate se non arrendevoli). Proprio come erano temuti gli antichi Romani. Sino al collasso del loro vasto impero.

In conclusione, al netto di una cifra psicopolitica tipica del personaggio, la svolta trumpiana si precisa come una strategia del caos in cui mistificazione e prepotenza, spiazzamento della soglia di veridicità del vero/falso, uso intensivo di pratiche comunicative fittizie, costruite con l'intelligenza artificiale, unilaterali e verticali, costruzione di uno *deep state* parallelo alle istituzioni in chiave repressiva e poliziesca quasi a servizio privato, depistaggio e intimidazione politica a tutto spiano, attacco i media dissidenti e all'intellettualità diffusa nelle scuole e nelle università, e potremmo continuare a lungo, segnano lo stile mafioso del racket governativo di don Trump. Che non è da meno sul piano internazionale, là dove l'eversione dell'ordine globale scardina alleanze politiche consolidate, ipotizza scenari di tripartizione del mondo in aree geopolitiche sotto influenza di leader autocratici e senza controllo (anche di legalità tramite l'esercizio di una giustizia non solo nei confronti di ogni cittadino, ma anche e soprattutto nei confronti del potere politico), semina conflitti armati aprendo scenari di guerra privi di esiti politicamente leggibili (la cd. *exit strategy* tipica di ogni avventura militare avviata nel recente passato da governi democratici e/o repubblicani), priva la politica di ogni apporto professionale della diplomazia che viene surrogata da businessmen alla spasmodica ricerca di affari multimiliardari talmente seduttivi da incentivare la cessazione di guerre per banchettare tutti quanti, amici e nemici insieme, in nome del dio dollaro (Gaza docet in tal senso). Stranamente una visione "para-marxista" in cui la politica è succube delle dinamiche economiche, i governi sono i comitati d'affari delle borghesie imprenditoriali e la volontà di potenza è una allegoria buona solo per i filosofi, per di più poco sani di mente...

La ormai celebre cena alla Casa Bianca del 4 settembre 2025, in cui sedevano accanto al padrone di casa i principali esponenti di un certo tipo di imprenditore industriale, i boss delle Big Tech, quelli noti – Zuckerberg (Meta), Gates e Nadella (Microsoft), Pichai (Alphabet), Cook (Apple), Altman (OpenAI), Sankar (Palantir), assenti Bezos, Musk e Huang - e quelli per noi meno noti, tutti comunque nella classifica degli uomini più ricchi del mondo secondo Forbes, è indicativa dell'intreccio stretto di potere tra autorità politica e mondo economico-finanziario, difficilmente leggibile in ottica di chi prende ordini da chi (come nella classica e ortodossa versione marxiana).

I documenti analizzati in questo articolo, al netto di fantasie fanatiche di onnipotenza, delineano una continuità analitica avviata a cavallo di fine millennio scorso, quando l'establishment americano si interrogava sino a quando si sarebbe mantenuta l'egemonia planetaria degli Usa fondata sull'ordine internazionale post-guerre mondiali del Novecento (1914-1945) e solcata dall'uso del nucleare; la risposta prevalente era metà del XXI secolo, con l'emergenza cinese quale potenza rivale e concorrente con buone chances di successione "imperiale". Trump innova solo nella tattica da utilizzare per isolare la Cina, processo forse avviato tardi, tagliandole fonti di approvvigionamento energetico (da qui il sequestro del capo di stato venezuelano Maduro e il cambio di governo con il susseguente controllo del petrolio, da qui la guerra all'Iran per privare la Cina del petrolio del Golfo che transita dallo stretto di Hormuz verso l'Asia), contrastandone il predominio su materie prime e terre rare, ribaltando le alleanze, cercando di separare Putin da Xin Ping (impresa ardua ai limiti della *mission impossible*, essendo la Russia ormai uno stato vassallo della Cina, senza escludere che l'aggressione all'Ucraina si inquadri anche in un contesto più ampio delle rivendicazioni di sicurezza russa rispetto all'espansione della Nato verso oriente, ossia in un conflitto di logoramento della Nato per conto del capofila e mandante cinese, in prospettiva dell'apertura di altri scenari bellici in altre aree del pianeta).

Una politica da banditi, da sceriffi-delinquenti nel duplice ordine di sequenza – e del resto il malvivente Vidocq divenne capo della Sûreté Nationale a Parigi sotto Napoleone – che trascina il resto del mondo nella imprevedibilità totale dei passi politici tanto del singolo leader instabile, quanto degli altri leader nazionali. Una arroganza mafiosa in politica estera supera ogni immaginazione persino rammentando le nefandezze imperialistiche dei secoli scorsi e il predominio statunitense del secolo passato. Anche perché non si è mai vista una successione *indolore* di egemonia mondiale, quindi la guerra, digitalizzata con l'IA, potenzialmente nucleare, riprende la vetta della politica di potenza dai tempi in cui 100 milioni di vittime del Novecento l'avevano (forse illusoriamente) relegata a roba vecchia. Tutt'altro, purtroppo.